



Il canale

«Aspetta un momento... non era la stessa divisione in cui eri tu, Lew?» Betty Miller si voltò verso il marito, quasi rovesciando il bicchiere, con gli occhi spalancati e pronti a un'impagabile coincidenza. Aveva interrotto Tom Brace nel bel mezzo del suo racconto, e adesso tutti dovevano aspettare la risposta di Lew Miller.

«No, non era quella, tesoro», le rispose lui, «mi dispiace. L'esercito era piuttosto grosso». Le cinse con un braccio la vita snella e avvertì la gradevole risposta della mano di lei che scivolava a coprire la sua. Che noia tremenda quella festa; erano incastrati da quasi un'ora con i Brace, che conoscevano pochissimo – Tom Brace era responsabile dei contatti con i clienti nell'agenzia pubblicitaria per la quale Miller scriveva i testi – e pareva che non ci fosse modo di sfuggirgli. Con tutto quello stare in piedi, a Miller aveva cominciato a far male la parte posteriore delle gambe, e voleva solo tornarsene a casa. «Continua, Tom», disse.

«Sì», aggiunse Betty, «scusami, Tom, continua, per piacere. Eri sul punto di attraversare un canale, saranno sette anni questa settimana».

Tom Brace si mise a ridere e ammiccò, in segno di perdono per l'interruzione e di tolleranza verso le donne e le loro domande sciocche. «No, sul serio, Lew», disse, «in che compagnia eri?» Miller glielo disse, e mentre Betty esclamava: «Ah sì, certo», Brace fissò gli occhi al soffitto, ripetendo le cifre. Poi fece: «Ma perdio, Lew! Voialtri eravate subito alla nostra sinistra proprio in quell'azione della quale ti stavo parlando... sai, la faccenda del canale? Nel marzo del '45? Me lo ricordo benissimo».

Miller aveva avuto fin dall'inizio il vago timore che si rivelasse lo stesso canale, e adesso poteva solo ammettere che sì, in effetti era proprio così, nel marzo del '45.

«Ma che cosa stupenda», commentò Nancy Brace, attorcigliandosi il filo di perle intorno all'indice elegante.

Brace era rosso in viso per l'emozione. «Me lo ricordo benissimo», continuò, «voialtri avete attraversato il canale un bel po' più a nord di dove eravamo noi, alla nostra sinistra, e poi abbiamo fatto il giro e ci siamo venuti incontro con una specie di manovra a tenaglia un paio di giorni dopo. Ti ricordi? Be', Gesù, ragazzo mio, questo si merita un brindisi». Porse a tutti i cocktail appena preparati mentre la cameriera della padrona di casa reggeva il vassoio. Miller accettò con gratitudine un martini e ne buttò giù un po' troppo alla prima sorsata. Adesso bisognava che i due mariti si mettessero a parlare per conto loro di dettagli del terreno e ore dell'attacco, mentre le mogli dal canto loro convenivano che era davvero stupendo.

Mentre guardava Brace e annuiva, ascoltando però le donne, Miller sentì Nancy Brace dire: «Sinceramente, non so come

abbiano fatto a sopravvivere a tutto questo... o anche solo a una parte», e rabbrivì. «Ma non mi stanco mai dei racconti di guerra di Tom; mi fa vedere tutto in modo così *vivido*, non so come... qualche volta ho l'impressione di esser stata lì anch'io».

«Quanto t'invidio», rispose piano Betty Miller, in un tono che il marito sapeva studiato per un maggiore effetto drammatico; «Lew non parla mai della guerra». E Miller si rese conto con un po' di fastidio che per Betty c'era un particolare aspetto romantico, di un romanticismo da rivista femminile, nel fatto di avere un marito che non parlava mai della guerra – un marito vagamente tragico, sensibile, magari, o ad ogni modo un marito dalla modestia incantevole – cosicché in effetti non aveva importanza se il marito di Nancy Brace era *davvero* più attraente, più solido nel suo completo Brooks Brothers e, in passato, più affascinante nella sua linda uniforme da tenente. Era una cosa assurda, e il peggio era che Betty sapeva come stavano le cose in realtà. Sapeva benissimo che lui non aveva visto quasi niente della guerra in confronto a uno come Brace, e che aveva trascorso gran parte del suo servizio militare seduto a una scrivania del servizio relazioni pubbliche nel North Carolina finché non l'avevano trasferito in fanteria nel 1944. Nel suo intimo questo gli faceva piacere, si capisce – voleva dire soltanto che lei lo amava – ma più tardi, una volta soli, avrebbe dovuto chiederle di smetterla di dipingerlo come un eroe ogni volta che qualcuno accennava alla guerra. A un tratto si rese conto che Brace gli aveva fatto una domanda. «Come hai detto, Tom?»

«Ho detto: come ve la siete cavata ad attraversare il canale? Che tipo di resistenza avete incontrato?»

«Fuoco d'artiglieria», rispose Miller. «Come armi leggere, niente di che; capisci, eravamo coperti da un discreto fuoco di

sbarramento dei nostri, e mi sa che, della fanteria tedesca, quella che c'era era stata respinta lontano dal canale già prima che noi cominciassimo. Ma la loro artiglieria era ancora in funzione e ce ne siamo presa un bel po'. Cannoni da 88».

«Niente mitragliatrici sull'altra riva?» Con la mano libera Brace si tastò l'accurato nodo Windsor della cravatta e spinse la mascella in alto e in fuori per liberare il collo di qualche altro centimetro.

«No», fece Miller, «per quello che ricordo non ce n'erano».

«Se ci fossero state», gli assicurò Brace con un ammicciare cupo, «te le ricorderesti. Per noi è stato quello il problema, fin dall'inizio. Te lo ricordi com'era fatto il canale? Largo sì e no una cinquantina di metri? Be', appena siamo saliti su quelle barchette del cavolo ci siamo subito trovati sotto il tiro di due mitragliatrici crucche sull'altra riva, a un centinaio di metri l'una dall'altra. Sono rimaste zitte finché non ci siamo trovati nel bel mezzo della brodaglia – io ero sulla prima barca – e poi hanno cominciato a darci dentro».

«Dio mio», esclamò Betty Miller. «Su una *barca*. Non eri *terrorizzato*?»

Il viso di Tom Brace si aprì in un sorriso timido, fanciullesco. «Mai avuta tanta strizza in vita mia», disse piano.

«Anche tu sei dovuto salire su una barca, tesoro?», chiese Betty.

«No, per niente. Come stavo per dirti, Tom, là dov'eravamo noi le barche non occorre. C'era un ponticello che era stato colpito solo in parte, e noi abbiamo usato quello e il resto della traversata l'abbiamo fatta a guado».

«Un ponte?», replicò Brace. «Gesù, quello sì che dev'essere stato un colpo di fortuna. Ci siete passati coi mezzi e tutto il resto?»

«Oh no», rispose Miller, «su quel ponte lì no; era solo un ponticello di legno, e come dicevo era mezzo crollato. Quel giorno c'era già stato un altro tentativo di attraversare il canale, capisci, e una parte del ponte era stata distrutta. In effetti, di quel ponte ho un ricordo assai vago... potrebbero anche essere stati i nostri genieri a cercare di tirarlo su, adesso che ci penso, anche se non mi sembra probabile». Sorrise. «È stato parecchio tempo fa, e il fatto è che proprio non me lo ricordo, Tom. Ho una memoria piuttosto scarsa, per dire la verità».

Per dire la verità... ma per dire la verità, pensò Miller, avrebbe dovuto dire: Memoria scarsa un corno. Ho dimenticato solo quello di cui non m'importava niente, e tutto quello che m'importava quella notte era correre nel buio, prima sul cemento di una strada, poi sul terreno nudo, poi su delle tavole di legno che tremavano sotto i piedi, scendendo verso il basso, e poi in acqua. Poi eravamo sull'altra riva e bisognava salire delle scale a pioli. C'era un gran fracasso. Quello me lo ricordo eccome.

«Be'», commentò Tom Brace, «se era di notte e ti trovavi sotto il fuoco dell'artiglieria immagino che non avrai badato granché a quel cavolo di ponte; non te ne faccio certo una colpa».

Però Miller sapeva che l'altro gliene faceva una colpa eccome; non essersi ricordato del ponte era imperdonabile. Tom Brace non si sarebbe mai dimenticato una cosa del genere perché troppe cose sarebbero dipese dal fatto che lo sapeva. Sicuramente aveva una mappa plastificata ficcata nella giubba, sotto le luride cinghie di tela robusta, e quando gli uomini del suo plotone gli facevano domande affannose lui aveva sott'occhio, con freddezza e senza agitarsi, tutta la situazione tattica.

«In che unità eri, Lew?»

«Fucilieri».

«Cos'avevi, un plotone?» Per Brace era il modo d'informarsi se era stato un ufficiale.

«No, no», rispose Miller. «Non ero un graduato».

«Ma sì che lo eri», fece Betty Miller. «Eri una specie di sergente».

Miller sorrise. «In patria avevo la qualifica T-4», spiegò a Brace, «nelle relazioni pubbliche, ma quando mi hanno sbattuto in fanteria quella qualifica non significava nulla. Sono partito come fuciliere di rimpiazzo, da soldato semplice».

«Una bella scalogna», commentò Brace. «Ma ad ogni modo...»

«Non è lo stesso che sergente?», chiese Betty.

«Non proprio, tesoro», le rispose Miller. «Te l'ho già spiegato altre volte».

«Ad ogni modo», riprese Brace, «hai detto che quel giorno qualcun altro aveva cercato di attraversare il canale ed era stato ricacciato indietro? E a voialtri è toccato riprovarci di notte? Dev'essere stato un brutto affare».

«Infatti», rispose Miller. «Anzi è stato particolarmente brutto perché quel pomeriggio eravamo di riserva per il reggimento, il nostro battaglione avrebbe dovuto avere qualche giorno di riposo, e proprio quando avevamo finito di srotolare i sacchi a pelo è arrivato l'ordine di spostarci di nuovo sulla linea del fuoco».

«Oh Gesù», disse Brace. «Succedeva in continuazione anche a noi. Era proprio una rottura di scatole, vero? Perciò ovviamente il morale dei tuoi era sottoterra ancora prima di cominciare».

«Be'», disse Miller, «mi sa che il nostro morale non era mai altissimo, in nessun caso. La nostra compagnia non era delle migliori». E per dire la verità avrebbe dovuto dire che il momento peggiore di tutto il pomeriggio era stato l'episodio dell'impermeabile smarrito. Kavic, il caposquadra, scarno, di una competenza

appassionata, diciannove anni, aveva detto: «Ok, controllate tutti l'equipaggiamento. Non voglio vedere nessuno che si è scordato la roba», e con dita e occhi stanchi Miller aveva controllato il suo equipaggiamento. Ma più tardi, mentre erano in cammino, si era sentito toccare la scapola da Wilson, il vice caposquadra, un corpulento contadino dell'Arkansas. «Non vedo il tuo impermeabile agganciato alla cintura, Miller. L'hai perso?»

E non c'era stato niente da dire, dopo una rapida tastata alla cartucciera che gliene aveva confermato la mancanza, tranne: «Eh sì, mi sa che l'ho perso».

Dalla testa della colonna, Kavic si voltò. «Cos'è questo casino là dietro?»

«Miller ha perso l'impermeabile».

E Kavic si era fermato in mezzo alla strada e aveva aspettato, livido, che Miller gli arrivasse davanti. «Che cazzo, Miller, non sai proprio tenerti stretto niente?»

«Mi dispiace, Kavic, credevo di averlo».

«Fai bene a dispiacerti, cazzo. E la prossima volta che piove ti dispiacerà ancora di più. Sai benissimo che cazzo di situazione abbiamo con i rifornimenti... mi spieghi perché non riesci a tenerti stretto niente?»

E lui non poté far altro che continuare la marcia, mortificato, con una faccia che ormai si era abituata alle mortificazioni. Era stato quello il momento peggiore di tutto il pomeriggio, per dire la verità.

«Che diavolo di fine ha fatto la cameriera?», esclamò Tom Brace. «Tu la vedi, cara?»

«Credo che sia in cucina», rispose sua moglie. «Vado a scovar-la», e si allontanò a lunghi passi, con i fianchi che si agitavano graziosamente sotto un costoso abito da cocktail.

«Dille che stiamo morendo di sete», le gridò dietro Brace. Poi si rivolse di nuovo a Miller. «E insomma poi cos'è successo, Lew? M'interessa davvero capire come sono andate le cose nel vostro settore quella notte. È stata la tua compagnia a lanciarsi all'assalto, o cosa?»

«No, la prima ad attraversare è stata una delle altre compagnie», rispose Miller, «ma per la mia squadra è stato lo stesso, voglio dire per la squadra nella quale ero io, perché quella notte ci hanno assegnato all'unità cavi del battaglione, dovevamo portare le bobine di cavi per le telecomunicazioni dall'altra parte del canale, ed eravamo subito dietro la prima compagnia».

«Capisco», commentò Brace.

«Ma in effetti non ci è andata male, perché dovevamo preoccuparci solo di far passare il cavo e tenerci fuori dai guai, e poi dopo la traversata siamo potuti restare lì a ciondolare mentre allestivano il comando del battaglione. Siamo rimasti a gingillarci per tutto il giorno dopo finché non ci siamo ricongiunti alla nostra compagnia».

«Aspetta un attimo, stai andando troppo svelto», lo interruppe Brace. «Io voglio sapere della traversata in sé. Hai detto che avete attraversato con il fuoco dell'artiglieria addosso?»

«Ha cominciato prima che ci muovessimo per attraversare», rispose Miller. Ormai non c'era più modo di evitarlo. «Per quello che ricordo, l'artiglieria ha cominciato a sparare quando eravamo ancora a un duecento metri dal canale, sulla strada».

«Era di notte?», chiese Betty.

«Già».

«Cannoni da 88, vero?», s'informò Brace.

«Già». E adesso si vedeva tutto davanti. I sette anni si dissolsero e si vide tutto davanti: la strada grigia e buia fiancheggiata

da alberi neri, le colonne di uomini che si trascinarono ai suoi lati. Il dolore delle bandoliere e delle cinghie di tela robusta che gli era tanto familiare gli mordeva le spalle e il collo, e poi c'era un dolore nuovo che gli segava la carne della mano: un fascio avvolto e annodato di cavo per telecomunicazioni al quale era attaccata pesantemente una grossa bobina d'acciaio. Alcune bobine avevano le maniglie, ma a Miller ne era toccata una che non ne aveva, e non c'era modo di portarla senza tagliarsi la mano. «Adesso restate uniti», raccomandò Wilson con un bisbiglio roco, «restate tutti uniti». L'unico modo per restare uniti nel buio, a cinque passi di distanza l'uno dall'altro, era concentrarsi sulla macchia confusa che era la schiena dell'uomo davanti a lui, Shane. La schiena di Shane era tozza e quadrata, l'elmetto gli poggiava basso sulle spalle. Quando l'immagine si faceva troppo confusa Miller affrettava un po' il passo per raggiungerla; quando sembrava troppo vicina rallentava, sempre cercando di mantenere i cinque passi di distanza. Ci fu una folata d'aria rapida, vibrante, e uno *Slam!* in un punto sull'altro lato della strada. Come grandi millepiedi che si afflosciano entrambe le colonne di soldati si gettarono nei fossi che fiancheggiavano la strada. Miller cadde lungo disteso a pancia in giù – era un bel fosso profondo – e la bobina gli sbatté sui reni. Poi ci fu un'altra folata vibrante e un altro *Slam!* più vicino stavolta, e nel silenzio scosso prima del colpo successivo ci furono le voci inevitabili: «Cannoni da 88» e «Non vi fermate, uomini, non vi fermate». Miller aveva sollevato la testa quanto bastava per vedere gli scarponi di Shane che giacevano scomposti sul terreno davanti a lui, e toccarli con le dita. Quando gli scarponi si fossero mossi, si sarebbe mosso anche lui. Il colpo successivo fu molto più forte – *Slam!* – e Miller sentì qualcosa tintinnargli sull'elmetto e

inzaccherargli la schiena. Dall'altro lato della strada veniva una voce tremante, quasi contrita: «Infermiere? Infermiere?»

«Dove? Dove sei?»

«Qua, eccolo qua».

«Non vi fermate, uomini».

Gli scarponi di Shane si mossero e Miller li seguì, tirandosi su con fretta maldestra e correndo piegato in avanti, col fucile in una mano e la bobina nell'altra. Alla folata vibrante successiva Shane e Miller toccarono il terreno nello stesso momento – *Slam!* – e poi si rialzarono e ricominciarono a correre. Adesso correvano tutti. Sull'altro lato della strada una nuova voce si spezzò da un tono baritonale a un falsetto delirante: «Oh-oh-oh! Oh! Oh! Mi esce il sangue, esce esce esce *esce!*»

«Zitto!»

«Fate star zitto quel bastardo!»

«*Esce!* ESCE!»

«Dove? Dove sei?»

«Non vi fermate, uomini. Non vi fermate».

La schiena di Shane continuò a correre nel buio, scartò a destra, risalì sulla spianata nuda della strada e poi continuò dritto davanti a sé, più veloce. Miller la perse di vista, accelerò la corsa e la ritrovò. Ma era la stessa schiena? Non era troppo alta, questa qui? Ci fu un'altra folata vibrante, la schiena si buttò distesa sulla strada e Miller le cadde accanto – *Slam!* – e poi l'afferrò per la spalla. «Shane?»

«Hai sbagliato persona, amico».

Miller si rimise a correre. Alla folata vibrante successiva si chinò senza cambiare andatura – *Slam!* – e continuò a correre. «Shane? Shane?» Rallentò per mettersi al passo con una figura bassa – un tenente, lo capì dallo sbaffo bianco sull'elmetto – che